



## QUANDO IL NOSTRO IO È NASCOSTO DIETRO A UN FARE APPARENTE

Antonietta Potente, op<sup>1</sup>

«La clemenza ha questa qualità, non è forzata: scende come pioggerella dal cielo sul terreno sottostante...»<sup>2</sup>.

Se così è la clemenza, quanto più dovrebbe essere ogni nostro modo di rapportarci con la realtà. Parole e gesti; i nostri piccoli interventi sulla realtà, sulla vita degli altri e non solo, anche i nostri pensieri, la nostra lettura sulla storia e il nostro giudizio.

Cosa c'entra, vi domanderete, con il titolo proposto?

A mio avviso c'entra; niente nella vita è veritiero, leale, giusto, se in qualche modo è forzato, come dice Shakespeare e magari da codici culturali o religiosi.

E ancora: com'è possibile un io, se non ha una sorta di clemenza verso se stesso; questa non forzatura della propria e altrui vita, ma un incontro, un modo di relazionarsi che avviene *sul terreno sottostante*.

Niente di apparente per l'io dunque ma nemmeno niente che sia un fare che in qualche modo resta in superficie: attrattivo per un io che vorrebbe camminare sulle acque, senza immergersi mai, senza affondarci dentro, bagnarsi, impregnarsi, sentirsi l'umidità addosso, come avvenne per Pietro che cerca di imitare il Maestro (Mt 14,22-36). Pietro vuole raggiungere Gesù perché pensa che raggiungere il Maestro, sia semplice imitazione, mentre invece il Maestro lo incontra dopo quel grande sprofondamento del suo essere.

Deve ancora sprofondare, stare in questo spazio indefinito dell'acqua; elemento di profondità ed elemento primo della vita umana: nell'utero materno stiamo nell'acqua e siamo acqua e l'io ha bisogno di questo spazio indefinito, aperto, grande, in ogni momento del suo esistere.

È con questa premessa che cerco di entrare nel tema proposto.

### L'IO E IL FARE

Due aspetti della vita profondamente legati. Ambedue non richiedono fretta; il primo perché deve costantemente confrontarsi con la profondità di se stesso e il secondo perché non può essere una fuoriuscita senza senso di gesti o parole affrettati e superficiali incontri con la vita, oppure semplice invasione di quel "territorio" di responsabilità che di per sé dovrebbe essere degli altri.

---

<sup>1</sup> Nata in Liguria, **Antonietta Potente** fa parte dell'Unione Suore Domenicane San Tommaso d'Aquino. Dopo aver conseguito il dottorato in Teologia Morale, ha insegnato a Roma e Firenze. Ha vissuto in Bolivia, dove ha insegnato all'Università di Santa Cruz e di Cochabamba, ha condiviso la sua vita con una famiglia di etnia Aymara e ha appoggiato processi di sviluppo e autodeterminazione. Per quattro anni ha fatto parte della commissione teologica della CLAR (Conferenza Latinoamericana religiosi/e). Attualmente risiede a Torino e continua a esercitare la sua docenza in differenti centri di studio. È autrice di numerosi libri e articoli. Con le Paoline, in Italia ha pubblicato *È vita ed è religiosa. Una vita religiosa per tutti* (Milano 2015).

<sup>2</sup> W. Shakespeare, *Il Mercante di Venezia*, Atto 4, scena I, vv. 182-184.

Per esempio, come diceva Francesco d'Assisi: *lasciare che Dio faccia Dio*. Ma anche, direi io, lasciare che ogni creatura umana o non, risponda con il suo proprio "sì" a quegli appelli esistenziali che ci presenta qui e là la vita. «Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia e hanno gioito; egli le ha chiamate ed hanno risposto: "Eccoci!", e hanno brillato di gioia per colui che le ha create», scrive il profeta Baruc (3,34-35).

E questo è ancor più vero per l'essere umano, chiamato a trovare il proprio posto e le proprie risposte.

Allora l'alchimia tra l'io e il fare non è così tanto semplice come noi pensiamo; l'uno a volte si nasconde non solo dietro ma dentro, l'uno sopravveste l'altro. L'io si identifica e confonde con il fare, ma il fare si identifica totalmente con l'io.

Accorgerci di questo non è facile, se non quando è già successo qualcosa; se non quando l'io soffre e non sa vivere in assetata solitudine e il fare non si toglie più di dosso l'io.

Cosa significa tutto ciò?

In parole più immediate avviene che molte il nostro io sembra quasi essere l'unico punto di riferimento

Ma forse c'è un metodo che potrebbe superare ogni cronologia, che affretta questa vita vera e veramente libera. Uscire da sé. Contemplare è uno dei metodi per uscire da sé.

La contemplazione è lo sguardo semplice e affettuoso della verità, dirà Tommaso d'Aquino, ma ciò non è immediato. Allora quali sono altre vie?

## DAL SÉ AL FUORI DI SÉ

Tra le tante sintesi che potrebbero aiutarci a trovare ciò che ha progressivamente legato questi due elementi, ne scelgo una: essere "fuori di sé". Raccolgo questa immagine da tanti trattati classici sull'esperienza mistica o da quelle narrazioni di chi è stato o stata testimone della profondità dell'esperienza di altrettante donne e uomini, per esempio: *vivo sin vivir en mi* di Teresa d'Avila.

Ma cosa significa?

In realtà l'espressione non è del tutto positiva. Se centelliniamo questa sintesi, il sé appare caleidoscopicamente nelle sue molteplici posizioni: dentro e fuori, ovunque obbedisce a questo grande Mistero che richiede stare dentro e fuori, contemporaneamente.

Eppure, è proprio questo intrigante "sé" che sta in questo vortice, sia della mistica che della realtà più quotidiana, comunitaria e sociale.

È questo "sé" che diventa testimone della sua stessa esperienza e può dire dove si colloca nella storia e superando ogni immaginario moralista e ristretto, impara ad abitare gli spazi in un altro modo. E qui si aggiungono altri due indizi preziosi. Lo spazio e l'abitare; il luogo e il modo di stare del "sé".

Lo spazio abitato, dunque, e il modo di starci dentro che, nell'esperienza mistica, sospingono il sé; lo aprono, lo provocano ad innamorarsi dell'altrove, altro fuori di sé.

Per spiegarmi meglio, mi rifaccio alla tradizione cristiana, non perché l'unica valida, ma perché nell'evocazione di un sé che intraprende un viaggio, è una delle tradizioni più eloquenti. Infatti la tradizione ebraico-cristiana è sia storicamente che esistenzialmente, quella che più invita all'uscita di sé e dunque, una di quelle esperienze cui atto mistico è dedicato all'alterità o, come abbiamo detto, al "fuori di sé" senza perdere il proprio sé.

Una vera e propria inquietudine per un essere umano che comunque, per diversi fattori, è tentato sempre a cadere e restare nel labirinto del *sé massiccio*, usando un'espressione di Sartre, pesante e allo stesso tempo, vicolo stretto del proprio ego, dove tutto ruota attorno all'asse trasversale del proprio centro, rendendo il resto della realtà estraneo, fastidioso e impiccante, tutte le volte che non è a propria disposizione.

D'altronde non è una novità; la stessa terminologia più classica, dentro del linguaggio della fenomenologia mistica, parla di: estasi. Un termine che viene dal greco e significa proprio questo: *ex-stasis*, "essere fuori". Uno stato psichico di sospensione o tregua ed elevazione mistica della

mente –espressione del sé –, che viene percepita a volte come al di fuori del proprio corpo. In questo ambito, si parla di identificazione con l’alterità al di fuori di sé; incontro della propria anima con l’anima di ciò che la circonda.

Questo per dire che non si può scappare da un io chiamato principalmente ad essere, ma anche da un fare che è voce dell’essere, cioè espressione stessa dell’essere.

Colei che cercherà di apparire “altra” nel fare, senza passare per la fedeltà all’essere, prima o poi svelerà questa sua inconsistenza della vita. In altre parole: questo fare che potrebbe identificarsi con le relazioni al di fuori della nostra quotidianità più vera; questo fare che potrebbe apparire come una generosità personale e disponibilità verso gli altri, prima o poi svelerà i suoi disagi. E questo forse avverrà nei momenti più “normali” della vita di ciascuna: la fine della giovinezza, il non poter più lavorare come prima, lasciare il posto ad altre generazioni e ad altre idee e purtroppo anche la malattia o i primi sintomi di debolezza della nostra salute che si affievolisce.

A volte, forse questa immaturità dell’io – perché di immaturità si tratta – si svela ancora prima e cioè quando siamo ancora giovani o abbastanza giovani e nel pieno della nostra creatività lavorativa o di missione e guarda caso questo succede nelle relazioni con gli altri. Quasi sempre si rivela nel desiderio di riconoscimento, in un certo bisogno di “comandare” chi incontriamo e chi vive con noi; oppure in una spiccata insofferenza nei confronti di coloro che ci contraddicono o che comunque noi pensiamo siano le cause dei nostri malesseri.

Nella tradizione spirituale e sapienziale più antica, questo modo di fare si esprime quasi sempre con la mormorazione, che prima di tutto avviene dentro di sé. Un vero e proprio mormorio o borbottio prodotto e riprodotto da noi stesse, insoddisfatte, inquiete, scontente. Alcune volte questo si riproduce con altre e diventa geremiade costante, scontentezza e vittimismo.

Il fare allora, appare come una copertura e uno sfogo, che a sua volta diventa ancora lamento eroico per il “troppo da fare”.

## DUNQUE QUALE VIA?

Le vie sono certamente tante, io vorrei soffermarmi su una che viene proposta dalla sapienza evangelica.

Si tratta di Luca 17,10: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

È uno strano testo, per lo meno per la sua collocazione; parole in cui il fare è come qualcosa di scontato dietro il quale l’io non può nascondersi perché potrebbe sparire da un momento all’altro. Anzi il fare suona quasi come spazio di schiavitù (la traduzione italiana infatti addolcisce il testo: *siete servi inutili*, mentre in greco si tratta proprio di *schiavi non necessari*); luogo esistenziale secondario che non può essere colto come indispensabile per la pienezza della vita e dell’essere.

Intanto perché quello che si fa non è mai nostro ma gesto di cura primordiale delle creature, quell’eccomi tanto caro alle Scritture: «Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli» (Is 50,4). Il senso del fare liberante e amoroso è questo: avere qualcosa da condividere con altri ed altre. Ma perché questo avvenga l’io deve trovarsi in una condizione di discepolo, colui o colei che «cammina umilmente con Dio» (Mi 6,8), non gli sta dietro né davanti ma ha trovato il passo della deità eterna.

Il fare è come una porta, si passa attraverso per andare verso qualcuno ma non è il luogo dove l’io è libero di stare nella sua nudità; oppure, perché l’io stia nella sua nudità nel fare, deve in qualche modo essere cosciente che si sta muovendo con desiderio grande d’amore, di stupore, di desiderio profondo di capire gli altri, di scoprire con altri questo grande mistero infinito della vita.

Nel fare dovremmo essere dei mendicanti di verità, di luce, e non dei despotici personaggi che pensano di farlo tutto loro. E questo perché pensano di possedere la verità o di stare in una

posizione di privilegio o perché pensano di dover rendere gli altri ad immagine e somiglianza propria.

Domandiamoci allora perché a noi costa vivere senza un calendario già fatto, senza orari prestabiliti che regolano persino il nostro sonno. Perché abbiamo ridotto le nostre comunità ad aziende o imprese? Perché nei nostri documenti, quando stiamo parlando di noi stesse, parliamo di “mancanza di personale”?

Non è forse perché dietro al fare, la stessa struttura, ci ha abituato a nasconderci, a consolarci e ancor peggio ad auto-compensarci?

Perché i nostri luoghi sono solo nostri e chiusi e non riusciamo a dividerli e a riempirli dei sogni degli altri, della sete e della ricerca degli altri?

Credo che per voi sia molto importante ripensarvi insieme ai vostri spazi, in un momento in cui il mondo ha bisogno di sapienza; non di propaganda, ma di sapienza. In un momento in cui molti e soprattutto molte donne, amerebbero incontrarsi per riflettere insieme, leggere, studiare?

Quando il luogo del fare si trasforma, cambia anche l’io, ma l’io deve essere così sicuro del sogno della deità eterna che deve in qualche modo abbandonarsi felice, anche nella solitudine e nel silenzio.

Nelle Scritture, dopo ogni esperienza profonda c’è un senso di quiete e si ha bisogno non di “borghese e vacanziero riposo”, ma di quiete profonda, di silenzio e poi di ascolto della Parola primordiale.

Voi mi direte che questo è troppo poetico ma io vi dico che io, come donna, non posso dirvi altro. Rendete i vostri spazi abitati da altre ed altri ma non dal “fare”, e voi abitateli con amore, gioia e rispetto, come se non fossero i vostri e il resto del tempo passatelo inabitate da questo infinito desiderio di ascolto e di ricerca. Siate liberanti e liberatrici di voi stesse e della storia, non fatevi ingannare dall’apparenza e dal potere di falsi padroni e falsi idoletti.

Concludo raccontandovi un aneddoto sulla vita di Carl Gustav Jung durante la sua visita in India.

Nel suo soggiorno in India, dice Jung, si fece portare in più luoghi possibili per conoscere meglio quella realtà, ma non da particolari “santoni” e lui spiega il perché:

Mi sarebbe parso un furto se avessi appreso dai santoni la loro verità per farla mia. La loro saggezza appartiene a loro, e a me appartiene soltanto ciò che procede da me stesso. Come europeo non posso prendere nulla in prestito dall’Oriente, ma devo plasmare la mia vita da me stesso, secondo quanto mi suggerisce il mio intimo o mi apporta la natura. [...] La natura, l’anima, la vita, mi appaiono come divinità dispiegata: che cosa potrei desiderare di più?<sup>3</sup>

Ecco, l’io deve imparare a plasmare la vita da se stesso, dunque non può solo essere costretto a “fare”.

---

<sup>3</sup> C.G Jung, *La saggezza orientale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 2, 3.